

UN CONSIGLIO

Ah, i sant'uomini! I nostri poteri non sono come i loro, e le loro idee noi non possiamo capirle! Ma state a sentire che cosa capitò a mio suocero.

Io ero ancora giovane, quasi un ragazzo, ed ero seguace del Rebbe di Kuzmir, un sant'uomo come non ce ne sono altri. Mio suocero viveva a Rachev e io abitavo in casa sua. Era molto ricco e aveva abitudini da gran signore: a ogni pasto, tanto per farvi un esempio, mia suocera sfornava i panini soltanto dopo che mi ero lavato le mani e avevo recitato la benedizione, così erano ben caldi e croccanti! Calcolava il tempo al secondo. E poi mi metteva delle uova sode nella minestra. Io non ero abituato a quei lussi: a casa mia facevano il pane ogni due settimane, e io ci strofinavo su uno spicchio d'aglio e ci bevevo sopra acqua di pozzo.

A casa di mio suocero, invece, era tutto molto ricercato: i chiavistelli delle porte erano d'ottone e le pentole di rame. Prima di entrare bisognava pulirsi le scarpe su uno zerbino di paglia, e quante storie sul caffè fatto con la cicoria! Mia suocera veniva da una famiglia di mitnaghedim, che sono avversari dei chassidim, e che ai piaceri di questo mondo danno molta importanza.

Mio suocero era un buon ebreo, e oltre a studiare il Talmud commerciava in legname e s'intendeva di matematica. Nella foresta aveva un capanno tutto per sé e quando ci andava portava due cani e un fucile per via dei briganti. Conosceva i logaritmi e gli bastava percuotere col martello la corteccia di un albero per dire se dentro la pianta era sana come fuori. Giocava anche a

scacchi coi signorotti cristiani. Ogni volta che aveva un momento libero leggeva uno dei libri santi, e portava sempre in tasca *I doveri dei cuori*. Fumava una lunga pipa col bocchino d'ambra e il coperchietto d'argento. Teneva il *tallet* in una borsa di cuoio e per i filatteri aveva degli astucci d'argento.

Aveva due difetti. Anzitutto era un Mitnaghed convinto, o meglio sfigatato: i chassidim li chiamava eretici e dava addosso senza ritegno persino al santo Baal Shem. La prima volta che lo sentii parlare a quel modo rabbrivii. Pensai di prendere la mia roba e scappare, ma il Rebbe di Kuzmir era contrario al divorzio: sei sposato con tua moglie e non con tuo suocero, mi disse, e aggiunse che nemmeno il suocero di Mosè, Jetro, era un Chassid. Io rimasi a bocca aperta. Più tardi Jetro divenne un sant'uomo,¹ ma non mettiamo il carro davanti ai buoi...

Il secondo difetto di mio suocero era quello d'infuriarsi per un nonnulla. Tutte le altre cattive inclinazioni era riuscito a domarle, ma quella no. Se un mercante non pagava un debito puntualmente e fino all'ultimo centesimo, gli dava dell'imbroglione e troncava ogni rapporto con lui, e se il calzolaio del paese gli faceva le scarpe un pochino troppo strette o troppo larghe lo strapazzava senza pietà.

Ogni cosa andava fatta come voleva lui. Si era ficcato in testa che le case degli ebrei dovessero essere pulite come quelle dei nobili cristiani e pretendeva che la moglie gli lasciasse esaminare le pentole e i tegami: se ci trovava una macchiolina, andava in bestia. Per canzonarlo dicevano che aveva scoperto un buco in una grattugia. I familiari gli volevano bene e i compaesani lo rispettavano, ma anche la pazienza ha i suoi limiti; alla fine tutti lo presero in antipatia, i soci lo mollarono e persino mia suocera cominciò a trovarlo insopportabile.

Una volta gli chiesi in prestito una penna. Dimenticai di rendergliela subito, e quando lui pensò di scrivere

una lettera a Lublino si mise a cercarla. Allora mi ricordai che l'avevo io e mi affrettai a restituirla, ma lui era così infuriato che mi allungò uno schiaffo. Una cosa simile la può fare un padre, è un suo diritto, ma non si è mai sentito che un suocero picchi il genero. Mia suocera si sentì male e mia moglie pianse a calde lacrime. Quanto a me, non mi agitai più di tanto: che cosa c'era di così tragico? Ma quando mi accorsi che mio suocero si mangiava il cuore dal rimorso, andai da lui e gli dissi: «Non ve la prendete così, signor suocero; vi perdono».

Di solito con me parlava poco, perché ero tanto disordinato quanto lui era pignolo. Quando mi toglievo il soprabito non mi ricordavo mai dove l'avevo messo e se mi davano dei soldi li perdevo subito. Rachev era un paesino minuscolo, ma quando mi spingeva oltre la piazza del mercato non sapevo più tornare indietro. Le case erano tutte uguali e le donne che ci abitavano non le guardavo mai. Quando mi perdevo aprivo una porta qualunque e chiedevo: «Non è qui che abita mio suocero?». Quelli di dentro mi rispondevano sempre con risatine e risatone. Alla fine promisi solennemente a me stesso che da allora in poi sarei andato unicamente da casa nostra alla sala di studio e viceversa. Soltanto dopo mi accorsi che vicino a casa di mio suocero c'era un punto di riferimento, un grande albero dalle lunghe radici che doveva avere duecento anni.

Per un motivo o per l'altro, insomma, mio suocero e io eravamo sempre in disaccordo e lui cercava di evitarmi. Dopo la storia della penna, però, mi rivolse la parola. «Che cosa devo fare, Baruch?» mi chiese. «Sono troppo collerico. So che l'ira è un peccato peggiore dell'idolatria e da anni cerco di dominarmi, ma non faccio che peggiorare. Finirò all'inferno, e anche in questo mondo mi va tutto male. I miei nemici vogliono rovinarmi e ho paura che un giorno o l'altro ci manchi persino il pane.»

«Signor suocero, venite con me da Rabbi Chazkele di Kuzmir» gli risposi.

Lui impallidì. «Sei impazzito?» urlò. «Lo sai che non credo ai Rebbe taumaturghi!»

Io mi morsi la lingua, anzitutto perché non volevo che se la prendesse con me, visto che poi se ne pentiva sempre, e poi perché non volevo che continuasse a sparare di quel sant'uomo.

Immaginatevi come rimasi quando venne da me, dopo la preghiera serale, e mi disse: «Baruch, andiamo a Kuzmir». Ero sbalordito, ma non era il caso di far domande: lui aveva deciso di partire e così cominciammo subito a prepararci per il viaggio. Poiché era inverno dovvemmo prendere a nolo una slitta. Era venuta giù una gran nevicata e il percorso era tutt'altro che sicuro. Le foreste erano piene di lupi e in giro c'era una quantità di banditi, ma noi dovevamo partire sul momento: mio suocero era fatto così. Sua moglie pensò che fosse uscito di senno, Dio non voglia. Lui si mise il mantello di pelliccia e le soprascarpe di paglia e recitò la preghiera che si usa dire quando ci si mette in viaggio. A me sembrava d'imbarcarmi in una grande avventura. Non andavo a Kuzmir conducendo con me mio suocero? Non dovevo essere l'uomo più felice della terra? Invece tremavo di paura, perché una volta laggiù chissà che cosa sarebbe successo...

Durante il viaggio mio suocero non disse una parola. Per tutto il tragitto continuò a cadere la neve; sui campi che traversavamo era tutto un turbinio di fiocchi bianchi. I filosofi dicono che ogni fiocco ha una forma sua particolare, ma la neve è una cosa a sé: viene dal cielo e ci fa pregustare la pace dell'altro mondo. Secondo la Qabbalà il bianco è il colore della misericordia, mentre il rosso simboleggia la Legge.

Oggi le neviccate sono inezie e durano al massimo un giorno o due, ma allora... Spesso la neve cadeva per un

mese di seguito formando uno strato altissimo che seppelliva le case, così per uscire bisognava scavarsi un passaggio. Cielo e terra s'incontravano e diventavano tutt'uno. Perché le barbe dei vecchi diventano bianche? Sono tutte cose collegate fra loro. Di notte sentivamo l'ululato degli animali – a meno che non fosse solo il rumore del vento.

Arrivammo a Kuzmir un venerdì pomeriggio. Mio suocero si recò nello studio del Rebbe per salutarlo e venne subito ammesso alla sua presenza; poiché si era in pieno inverno, erano arrivati pochi discepoli. Io rimasi ad aspettare nella sala di studio, fremendo di ansia: col carattere che aveva, mio suocero era capacissimo di rispondere male a Rabbi Chazkele. Ricomparve solo dopo tre quarti d'ora, col volto pallido come un cencio sopra la lunga barba e gli occhi che scintillavano come carboni ardenti sotto le sopracciglia cespugliose.

«Se non fosse la vigilia del sabato, tornerei subito a casa» disse.

«Che cos'è successo, signor suocero?» chiesi.

«Il tuo Rebbe taumaturgo è un imbecille! Un ignorantaccio! Se non fosse un vecchio, gli strapperei i riccioli dalle tempie!»

Mi sentii salire l'amaro in bocca e rimpiansi di essere venuto. Come si poteva parlare a quel modo del Rebbe di Kuzmir?

«Che cosa vi ha detto, signor suocero?»

«Mi ha detto che devo comportarmi da adulatore» rispose lui. «Per otto giorni devo coprire di complimenti tutti quelli che vedo, anche i peggiori furfanti. Se avesse un briciolo di buon senso, il tuo Rebbe saprebbe che non posso soffrire l'adulazione; al solo pensarci mi viene la nausea. Per me un ipocrita è peggio di un assassino.»

«Secondo voi, signor suocero, il Rebbe non sa che l'adulazione è un male?» gli dissi. «Sa quello che fa, credete a me.»

«Che cosa sa? Nessun peccato può cancellarne un altro. Lui non capisce proprio niente della Legge.»

Io mi allontanai tutto avvilito. Non ero ancora stato al bagno rituale, e così ci andai. Ho dimenticato di dire che mio suocero non ci andava mai, chissà perché: può darsi che fosse un'abitudine dei mitnaghedim, a meno che lui fosse troppo pieno di sé e trovasse poco dignitoso spogliarsi davanti ad altri uomini. Quando uscii dal bagno rituale le candele del sabato erano già accese: Rabbi Chazkele pronunciava la benedizione su quelle candele molto tempo prima che scendesse la sera e la recitava lui, non sua moglie, che accendeva le proprie. Ma questa è un'altra storia...

Entrai nella sala di studio. Il Rebbe era ritto in piedi, con un caffettano bianco e un cappello bianco. Aveva il viso che splendeva come il sole e si vedeva benissimo che si trovava in un mondo più alto. Quando cantò «Lodate il Signore perché è buono, perché eterna è la Sua misericordia»,² i muri tremarono. Mentre pregava, il Rebbe batteva le mani e segnava il tempo coi piedi.

I discepoli presenti non erano molti ma appartenevano alla cerchia degli eletti. Erano uomini di grandi meriti, tutti amici personali del Rebbe. Mentre cantavano io sentivo che le loro preghiere giungevano fino al cielo. Non mi era mai accaduto, nemmeno a Kuzmir, di cominciare il santo sabato in un simile clima: la gioia era così intensa che sembrava di toccarla, tutti avevano gli occhi pieni di luce e io mi sentivo l'anima così leggera che mi pareva di non toccare terra coi piedi. Mentre pregavo ero vicino a una finestra. La neve aveva coperto tutto; non c'erano più strade, né sentieri, né casupole. Le candele sembravano ardere nella neve, cielo e terra erano una cosa sola, la luna e le stelle toccavano i tetti. Chi non era a Kuzmir quel venerdì sera non saprà mai come può essere questo mondo... E non parlo del mondo a venire...

Guardai mio suocero. Era in un angolo, a capo chino; di solito il suo carattere duro gli si leggeva in faccia ma ora aveva l'aria umile, sembrava un altro. Dopo le preghiere andammo a mangiare alla tavola del Rebbe.

Il Rebbe aveva indossato una veste di seta bianca, chiusa da bottoni d'argento e ricamata a fiorami. Come soleva fare prima della cena sabbatica, era solo nella sua biblioteca e recitava qualche capitolo della Mishnà e dello *Zohar*. I discepoli più anziani sedettero sulle panche e i più giovani, fra cui io, rimasero in piedi.

Quando uscì dal suo studio il Rebbe cantò «La pace sia con voi» e «Chi può trovare una donna di valore?».³ Poi pronunciò la benedizione sul vino e quella sul pane bianco del sabato. Ne prese un boccone non più grande di un'oliva, e subito dopo intonò i canti conviviali del sabato. Ma non cantava soltanto: il suo corpo ondeggiava e la sua voce, dolce come quella della colomba, sembrava una melodia angelica. La sua comunione con Dio era così completa che la sua anima era quasi staccata dal corpo: tutti potevano vedere che il sant'uomo non era lì ma nell'alto dei cieli.⁴

Chi sa a quale altezza si era librato? Come si può descriverlo? Dice il Talmud: «Chi non ha visto una gioia simile a quella non ha mai visto la gioia».⁵ Il Rebbe era al tempo stesso nella sua corte di Kuzmir e molto più in alto, nei templi di Dio, nel Nido dell'Uccello,⁶ davanti al Trono della gloria. Nessuno può immaginare un'estasi simile. Io dimenticai mio suocero e persino me stesso; non ero più Baruch di Rachev ma un essere disincarnato, un nulla assoluto. Ci alzammo dalla tavola del Rebbe solo all'una di notte. Nessun sabato è mai stato festeggiato così né mai lo sarà, se non, forse, quando verrà il Messia.

Ma dimentico la cosa più importante: il Rebbe commentò la Torà e ciò che disse si riallacciava a quanto aveva detto a mio suocero durante il loro colloquio. «Che co-

sa deve fare un ebreo, se non è un uomo pio?» chiese il Rebbe, e rispose: «Deve comportarsi come se lo fosse. L'Onnipotente non esige buone intenzioni. Quelle che contano sono le azioni, quello che importa è ciò che fate. Siete in collera? Siatelo pure, ma intanto parlate con gentilezza e siate affabili. Avete paura di essere ipocriti? Ma che importa se fingete di essere chi non siete? Per chi mentite? Per il vostro Padre che è nei cieli. Il Suo santo nome, sia benedetto, sa qual è l'intenzione e l'intenzione che sta dietro l'intenzione, ed è questo l'importante.»⁷

Come si può dare un'idea di quella lezione? Dalle labbra del Rebbe cadevano perle, e ogni sua parola ardeva come una fiamma e penetrava nel cuore. Non erano tanto le parole in sé, quanto i gesti e il tono. Per vincere l'inclinazione al male non basta la volontà, disse il Rebbe. Si sa che il Maligno non ha corpo e agisce soprattutto con la forza della parola: l'unico modo per sconfiggerlo è non dargli voce. Pensate per esempio a Balaam, figlio di Beor: voleva maledire i figli d'Israele ma invece costrinse se stesso a benedirli, ed è per questo che il suo nome è ricordato dalla Bibbia.⁸ Chi non mette la lingua al servizio del Maligno, lo riduce al silenzio.

Ma basta con le divagazioni. Mio suocero assistette a tutti e tre i pasti sabbatici e il sabato sera, quando andò a prendere congedo dal Rebbe, rimase nel suo studio per un'ora filata.

Sulla via del ritorno gli chiesi: «Che ne dite, signor suocero?». «Il tuo Rebbe è un grand'uomo» mi rispose.

Il nostro viaggio verso Rachev si svolse fra mille pericoli. Sebbene si fosse ancora in pieno inverno, il ghiaccio sulla Vistola si era spaccato e i lastroni venivano trascinati via dalla corrente come succede intorno a Pesach. In tutto quel gelo vennero giù tuoni e fulmini: era Satana che ci aveva messo la coda, poco ma sicuro! Fino al martedì dovemmo rimanere in una locanda dove avevano fat-

to sosta molti mitnaghedim. Proseguire era impossibile: fuori infuriava la tempesta e nel camino il vento ululava da far venire i brividi.

I mitnaghedim sono tutti uguali e quelli non facevano eccezione. A un certo punto cominciarono a burlarsi dei chassidim, ma mio suocero rimase in silenzio; cercarono di provocarlo, ma lui non si lasciò trascinare. Allora lo presero di petto: «Che ne dite di questo? E di quello?», ma lui eluse le domande con garbo, ricorrendo a scappatoie di ogni genere. «Come mai siete così cambiato?» gli chiesero. Se avessero saputo che tornava da un incontro con Rabbi Chazkele, lo avrebbero mangiato vivo.

Che altro vi posso dire? Mio suocero fece come gli aveva ordinato il Rebbe: smise di bistrattare il prossimo. Anche se aveva gli occhi scintillanti di rabbia le sue parole rimanevano pacate, e se brandiva la pipa come per darla addosso a qualcuno si tratteneva sempre e parlava con umiltà. In breve tempo gli abitanti di Rachev si accorsero che non era più lo stesso. Si riconciliò coi suoi nemici, e se incontrava un marmocchetto per la strada si fermava a dargli un pizzicotto sulla guancia. Quando l'acquiainolo bagnava il pavimento entrando in casa mio suocero faceva finta di niente, anche se io sapevo bene che quello lo mandava in bestia. «Come va, Reb Yontle?» diceva. «Fa freddo, vero?» Si capiva che ciò gli costava un grande sforzo, ed era questo a renderlo così nobile.

Col tempo le sue ire svanirono del tutto. Prese l'abitudine di andare tre volte l'anno da Rabbi Chazkele e divenne mitissimo, di una bonarietà incredibile. Ma è così che sono le abitudini: basta darvi un taglio perché diventino l'opposto. Il peggior peccato lo si può trasformare in una buona azione. Quello che conta è agire, non stare a riflettere. Mio suocero prese persino a frequentare il bagno rituale e invecchiando si creò una cerchia di discepoli, ma solo dopo la morte di Rabbi Chazkele. «Se

non riesci a essere un buon ebreo comportati da buon ebreo, perché si è quello che si fa» diceva sempre mio suocero. «Se no, che altri motivi ci sono per comportarsi in un dato modo? Prendete gli ubriachi all'osteria, per esempio. Perché non cercano di darsi un contegno?»

Un giorno il Rebbe aveva detto: «Perché "Non desiderare" è l'ultimo dei Dieci Comandamenti? Perché prima di tutto occorre guardarsi dal fare il male; poi, alla lunga, non si desidererà più di farlo. Se si stesse ad aspettare che tutte le passioni svanissero, non si arriverebbe mai alla santità».⁹

E così accade con tutte le cose. Se non sei felice, comportati come se lo fossi; la felicità verrà dopo. Così accade anche con la fede. Se sei disperato, comportati come se fossi credente; la fede verrà dopo.¹⁰

(Traduzione di Anna Bassan Levi)